

La donna in India e in Etiopia

di p. SILVERIO FARNETI

È molto difficile valutare la posizione della donna nei paesi del Terzo Mondo e in particolare in India e in Etiopia. Bisogna premettere una constatazione: c'è grande differenza tra la vita della donna nelle città e nei villaggi. Io parlerò qui della situazione della donna nel villaggio, quindi in quell'ambiente che ha conservato meglio le concezioni e le tradizioni del passato.

In India, la donna non è valutata gran ché. È in funzione dell'uomo e della società: serve a far figli e a servire il marito; non ha una individualità e una vita propria. Quando nasce una bambina, non c'è festa in famiglia; la madre non riceve le congratulazioni di quelli di casa e molto meno del marito. Si accetta la nascita di una femmina come si accettano le piogge troppo noiose, come si accettano avvenimenti non importanti ma inevitabili, perché fanno parte della vita.

La bambina viene educata in casa e per i lavori della casa. Essa cresce nella mentalità che molto presto cambierà quella casa che non ha scelto con un'altra che non sceglierà ma che le sarà indicata dai genitori: passerà dalla tutela dei genitori a quella del marito, per diventare la madre dei suoi figli, in pratica la sua serva. Molto giovane — dai dodici ai quindici anni — viene portata, come una brocca di acqua, dalla casa dei genitori a quella del marito: non ha neppure la mentalità di una scelta: accetta e basta.

Nonostante questo, la donna viene protetta e sorvegliata. È difficile vedere in India una donna camminare sola per la strada, specialmente se non è sposata: o cammina in gruppo con le sue coetanee, o viene accompagnata da un parente stretto. È molto importante che la ragazza arrivi al matrimonio vergine.

Nella società, non ha nulla da dire: la sua società è la sua famiglia e solo quella. Le decisioni per la vita del villaggio vengono discusse e prese solo dagli uomini; la donna ne è del tutto esclusa. Certo, essa è considerata un elemento essenziale per la famiglia, essenziale come il cibo: se non c'è cibo, si muore; se non ci sono donne, la famiglia muore. Ma non può dare alcun

contributo per lo sviluppo della società.

Nel villaggio, è molto radicata la idea che una vedova non può risposarsi, anche se è giovane e bella: diventa la serva nella famiglia di un fratello o di una sorella sposata. Quello che fa pena è il constatare come non si vedano segni tangibili di ribellione per una concezione così meschina della donna. Ed è un peccato, perché la donna indiana ha un carattere molto dolce e una signorilità innata, che denotano sentimenti molto belli, utilissimi per lo sviluppo armonico della società. Una società che tiene conto solo degli uomini è una società misera e monca.

La religione indù e mussulmana — come è concepita e vissuta nel villaggio indiano — non contribuisce molto alla elevazione della donna. Essa non prende parte alle cerimonie dei templi e non va alle moschee. Il suo tempio o la sua moschea è la casa. Il suo mondo è tutto lì: ci nasce, ci vive, ci muore.

In Etiopia, la donna ha una posizione migliore. È più libera, ha maggiore possibilità di movimento e, fin da ragazza, ha addirittura una sua propria economia, separata e indipendente da quella dei genitori.

Anche qui la vita della donna si svolge fondamentalmente nella casa e per la casa; ma si nota subito che questo è inteso in modo più aperto. È di tutti i giorni vedere le ragazze che vanno sole a trovare le amiche o ai mercati anche lontani. Possono restare via da casa per giorni e settimane, e nessuno trova nulla da ridire.

L'educazione delle ragazze è in vista della famiglia. Anche qui, in genere, sono i genitori che scelgono il marito alle figlie; ma, per le ragazze, c'è qui la possibilità di non accettare il partito proposto dai genitori. Quando i genitori tentano d'imporre la loro scelta, c'è la scappatoia del finto e combinato rapimento. La ragazza si accorda con il ragazzo che le piace e che le fa la corte, si fa rapire e portare lontano da casa. Ci sarà tutto un cerimoniale per salvare la faccia; ma, ai genitori, in questi casi, non resta che adattarsi e approvare la nuova situazione.

In Etiopia, la donna è veramente la



padrona della casa. Ci sono lavori che deve fare l'uomo e lavori che deve fare la donna. Il ricavato del proprio lavoro è amministrato solo dalla donna: se ne servirà per le spese di casa, ma il principio è chiaro e rigidamente rispettato.

Nella società, invece, la donna non è molto considerata. Le decisioni che riguardano il villaggio vengono discusse e prese dagli uomini: sono fuori dalla porta di casa e quindi fuori dalla giurisdizione della donna. Non ho ancora visto una donna far parte dei «mahaber», cioè quelle associazioni di agricoltori su cui si basa la vita del villaggio dopo la rivoluzione. Esse però hanno creato dei «mahaber» femminili: discutono i problemi della donna e, molte volte, sono in contrasto con quelli maschili. È un notevole passo avanti, che porterà senza dubbio ad una concezione nuova del ruolo della donna.

La rivoluzione ha già portato anche una buona coscientizzazione della donna. Sono molte le ragazze che vanno a scuola nei villaggi: purtroppo accade però che, terminati gli studi, se ne vadano dal villaggio a cercare una posizione migliore, privando così il loro ambiente di un utilissimo contributo innovatore. Sette anni fa, quando venni in Etiopia, aprii la scuola media di Wagabettà e contai le ragazze: erano cinque su trecentocinquanta studenti. Nelle nostre scuole, ora, le ragazze sono un terzo degli studenti.

Ripeto, questa è la situazione della donna nei villaggi. Nelle grandi città, la situazione è un po' diversa. Il Terzo Mondo è in fermento su tutti i problemi: anche quelli della donna cominciano ad essere agitati e discussi. Si tratta di avere pazienza, e le cose certamente miglioreranno.